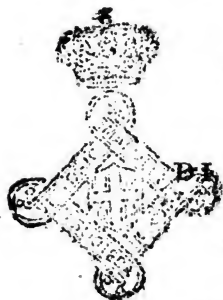
POESIE

DI

FRANCESCO FRACASSINI

PROFESSORE

DI ELOQUENZA.

FIRENZE

APPRESSO NICCOLÒ CARLI

1810.

AI SUOI CULTI AMICI

L' AUTORE

I soli culti Amici ho creduto che a preferenza d' ogn' altro dovessero porsi in fronte di queste mie Poesie, giacchè a loro impulso mi sono indotto a pubblicarle.

Una tale scelta riesce per me tanto più sodisfacente, in quanto che sarà per compartire alle medesime lustro maggiore di quel che avesse potuto fare il nome di qualsivoglia nobile personaggio; tantopiù che la piccolezza dell' Opera e l' oscurità dell' Autore non potevano interessarlo gran fatto.

Sotto il patrocinio adunque di tali Amici, con quell'istessa svantaggiosa pre-

visione di esito (assai però più ragionevole e più fondata) con cui Orazio nell' Epistola XX. del Lib. I. accompagnava la sua Opera impaziente, com' ei la descrive, di uscire alla luce, mando fuori questo mio tenue lavoro, che avrei sicuramente condannato a star sepolto ne' miei scrigni, se da' medesimi non mi fosse stata fatta una specie di violenza.

Siccome in fatto di correzione mi sono prescritto come dovere l' uniformarmi in tutto a' consigli, che con somma gentilezza si sono essi degnati compartirmi; così mi lusingo che, in ricompensa della mia docilità mi accorderanno ancora l' onore del loro sincero gradimento.

AL GENIO

ODE I. *

Nume benefico, che di Natura
Nel sen con placido governo imperi,
Cui ratta involasi la turba oscura
De' molesti pensieri;

A Te, da' vortici del mar fremente
Campato il naufrago nocchiero appena,
Spumanti calici versa ridente
Sovra l' asciutta arena.

Inni a Te sciolgono di Marte i figli
Sottratti a' fulmini d' ire spietate;
E i proprj narrano vinti perigli
Su l' aste insanguinate.

Prole terrigena l' uom surse, e mille
Su lui piombarono mali funesti;
Tu solo al misero dalle pupille
Le lagrime tergesti.

---

* *Detta in una ricreazione di Poeti.*

Chiamata a vivere nel petto umano
  Da Te, svegliavasi virtù sagace;
  E vide sorgere dalla tua mano
    Le belle Arti di pace.

Dal labbro armonico s' udì del canto
  L' Arte prorompere, che l' altre avanza,
  A cui libravasi leggiera accanto
    La simetrica Danza.

Del gran Vitruvio l' Arte ingegnosa
  La destra armavasi del suo compasso,
  E su l' eteree moli pensosa
    Movea l' altero passo.

Per Te d' immagini vario drappello
  Spiegò la magica vaga Pittura;
  E a' sassi un' anima diè lo scalpello,
    Onde stupì Natura.

Mercè le morbide forme dipinte
  Fe' Apelle agli emuli torcer le ciglia;
  Tua man guidavalo, quando alle tinte
    Mescea la meraviglia.

Tua gloria è s' invido de' Numi il Padre
  Pel Giove eburneo Fidia rendea;
  E se Prassitele di più leggiadre
    Grazie ornò Citerea.

Fu allor, che i barbari costumi il loco
A Te cedettero, com' ombra al sole;
E in terra piovvero gli scherzi e il gioco,
Tua moltiforme prole.

Oggi pur, Genio, padre dell' Arti
Lascia le ignivome rotanti sfere;
O se desideri padre chiamarti
Del riso, e del piacere.

A queste appressati mense beate,
Che non invidiano l' ambrosia a' Numi,
Ove ti s' offrono, per man d' un Vate,
Carmi, e Sabei profumi.

Le Grazie e Venere, miste a' focosi
Amori, scendano qui' teco a volo,
E insiem de' lepidi motti ingegnosi
Il lascivetto stuolo.

Deh! vieni, amabile figlio di Giove,
E al caro assiditi Labindo appresso,
Cigno dal lesbio canto, che nuove
Rime alzò sul Permesso.

Le sue discoprimi virtudi auguste
Che alla grand' anima fan degna corte;
E armato gli omeri d' ale robuste
Involerolle a morte.

E mentre il nobile suo raro metro
Fo segno a delfica dorata freccia,
Tu, divo Genio, d' immortal serto
La dotta fronte intreccia.

PER LA SECONDA INVASIONE DELL'ETRURIA FATTA DALL'ARMI FRANCESI NELL' OTTOBRE DEL 1800.

ODE II.

Di nuovo il dorso all' Appennin premendo
I provocati Galli,
Piomban dell' Arno con tumulto orrendo
Ad inondar le valli.

Già già foriere d' improvvisa guerra
L' acute trombe io sento;
Già scorrer vedo per l' etrusca Terra
Il Lutto, e lo spavento.

Forse l' irato ciel sue leggi infrante
A vendicar s' agginge . . . .
Ahi! che 'l timore in mille forme innante
La morte mi dipinge.

Il franco Marte digrignando il dente
L' austriaco Augel calpesta,
De' freschi danni ravvolgendo in mente
L' imagine funesta.

Di Marengo nel suol poichè l' impronte
  Lasciò d' atroce rabbia,
  Non più dubbioso del suo fato, all' onte
  Mover s' udì le labbia:

E in guiderdon del suo valore, al vinto
  L' itale rocche ei chiese,
  Che fra la strage, di pallor dipinto,
  A patto vil le rese.

Fremeron l' ombre degli Eroi germani,
  Che vittime cadero
  Ne' trionfali assalti, e con le mani
  Oltraggio al crin si fero:

E con voce di tuon, che mugge avanti
  L' ignivoma saetta,
  Risvegliaron del Nord i fulminanti
  Guerrieri alla vendetta.

Rise di Cirno l' immortale Alcide;
  E il torbido di sdegno
  Sguardo sul globo dispiegando, il vide
  Angusto al suo disegno.

Ecco che a' Re de' più remoti lidi
  Ostenta il servil laccio,
  E saldo in sua virtù, par che disfidi
  Di mille squadre il braccio.

Che mai sarà? di sangue ancor non sazio,
Il gran cimier s'allaccia
Marte di nuovo, e di più crudo strazio
I popoli minaccia.

Dall' atra notte dell' età future
Spunta, o novella etade,
E chiudi il varco all' orride sciagure
Del secolo, che cade.

Il rapido succedersi delle Stagioni annunzia all' Uomo la sua caducita'.

ODE III.

Immortalia ne speres moneat annus.
Hor. Lib. 4. Od. 1.

Già del fiero leon le vampe accese
L' aperto suol dardeggiano,
E da rustica falce a terra stese
Non più le messi ondeggiano.

L' Arno languidamente al mar profondo
Tributa un don più povero,
Mentre le algose Ninfe agli antri in fondo
Si cercano un ricovero.

I dolci dì della stagion ridente
Indietro il piè rivolsero,
Che l' età già sepolte avidamente
Nel cupo seno accolsero.

Verrà l' autunno, e fugherà l' estate,
Di bel color vermiglio
Dipingendo le viti attortigliate
Sacre di Tione al figlio

L'inverno, che in catene aspre di gelo
De' fiumi il corso allaccia,
Quindi verrà fra' turbini, del cielo
A nubilar la faccia.

L'ore volanti, che alla tomba insieme
I giorni, e gli anni spronano,
Ch'io non mi pasca d'un' eterna speme
Lugubremente intonano.

Muore l'inverno, e a carolar su' prati
Riedon le Grazie, e Venere;
Ma quand'io caggia per voler de' Fati,
Sarò nud' ombra, e cenere.

E se d'Orfeo più dolce, o d'Anfione
Tempri l'aurata cetera,
Non tornerò dall'infernal magione
A respirar quest'etera.

Nemmen, se in petto di cent'avi egregi
Mi scorra il sangue nobile;
Che al pianto ancor de' porporati Regi
Sta il cor di Pluto immobile.

Chi sa, se nel mio seno oggi le Parche
La man ferrigna lordino?
O se, con me di rigidezza scarche,
Nestorea età m'accordino?

Nulla mi cal; so che all' ingordo erede
 Non lascio argenteo cumulo:
Nudo portai fuor della terra il piede,
 E nudo avrammi il tumulo.

ALL' EGREGIO MEDICO, E CELEBRE BOTANICO
IL DOTTORE ATTILIO ZUCCAGNI

ODE IV. *

Desideriis icta fidelibus
Quaerit Patria Caesarem.
Horat. Lib. 4. Od. 5.

Saggio Alunno di Febo, a cui dischiude,
Squarciando il vel, gli arcani suoi Natura;
Cui l' egra umanità le braccia ignude
Stende, se morte a' danni suoi congiura.

Alfin, salpando la superba prora
Da' lidi ispani, l' ocean rivarca;
E teco salvo riconduci a Flora,
Commesso alla tua cura il suo Monarca.

Sì caro pegno nel fatal viaggio
Conservami, la Patria al cor ti disse,
Allorchè, offrendo a tua virtude omaggio,
Te per suo nume tutelar prescrisse.

---

* *Si prega a ricondurre salve in Toscana dalla Spagna dove l' avea accompagnate le LL. MM. Etrusche.*

Così di Podalirio, e Macaone
In man la prole consegnò d'Atreo
Micene il dì, che dell'infido Ilione
Segnò l'eccidio il giuramento acheo.

Nè invan; che della morte avria l'acciaro
Spente co' duci ancor le greche squadre;
Se quei de' morbi al duluviar, riparo
Non fean con la divina arte del padre.

Per te risorger da rio morbo il vide
A più Saldo vigor la dotta Alfea, (1)
Mentre all'instabil regno d'Anfitride
Tra lo sgomento universal correa;

Per te, che il pregio, e la virtù possente
Conosci appien, nuovo Chiron, d'ogni erba;
Cui la difficil arte empie la mente
Del Genio illustre, onde va Coo superba.

Or, se tu nulla puoi, ZUCCAGNI, affretta
Alle spiagge tirrene il suo ritorno;
Già il popol tosco impaziente aspetta
Che spunti in ciel sì desiato giorno.

---

(1) *Lodovico I si ammalò in Pisa mentre andava ad imbarcarsi a Livorno.*

Digli che rompa ogni ritardo, e digli
Qual viva gioja in sen gli desteranno
Le fide spose, i vecchi padri, e i figli,
Che doppi'ala al real cocchio faranno.

Già mi suona alla mente Eco giuliva,
Che al dolce applauso popolar risponde;
Già vedo l'Arno a'replicati evviva
L'algosa testa sollevar dall'onde.

E i generosi nitritor frementi
In mezzo al volgo soffermarsi alquanto,
Che lieti anch'essi de' festosi accenti
Stendon l'orecchie al lusinghiero incanto.

Tal vaga pompa al giovinetto Augusto
Presentò forse la superba Roma,
Quando al Tarpeo, di ricche spoglie onusto,
Salvo tornò dalla Cantabria doma,

Buon capo d' anno a S. Eccellenza il Signore SIMONE N. N. Duca di S. C. augurandogli la riconciliazione col padre.

ODE V.

Valet ima summis
Mutare . . . . . . Deus

Horat. Lib. 1. Od. 34.

Nella notte de' secoli già spenti
L' anno, che più non è, confuse il Fato;
Ed or le Parche avvolgono a' viventi
Un novello di cose ordin beato.

L' anno incomincia; ed il ferale squillo
Quì più non s' ode rimbombar dell' armi:
Grazie agli Dei; ch' io posso alfin tranquillo
Sposar di nuovo all' aurea cetra i carmi.

E Tu potrai placidamente in seno,
Simon, bearti d' un' amante sposa;
Che del sospetto il gelido veleno
La vostra pace intorbidar non osa.

Sarai felice: de' destini anch' io
  Le occulte leggi a discoprir son uso;
  Apre a me pur di Delo il biondo Dio
  L' arcane vie dell' avvenir confuso.

No non temer, se d' un ingiusto sdegno
  Nel sen paterno ancor ribolle il fuoco;
  Dovrà dell' ira il tempestoso regno
  A quello di ragion cedere il loco.

Ira è breve furor: del sangue i moti
  Sopir non puote, e il naturale istinto;
  Se non è d' adamante, a' preghi, a voti
  Anche ostinato cuor dassi per vinto.

Presso alle frigie mura ancor Pelide
  Contro il figlio d' Atrèo s' armò di rabbia.
  Ma quando il busto di Patroclo ei vide
  Giacer trafitto su l' Iliaca sabbia;

L' odio represse, e il vincitor nemico
  Corse qual tigre ad affrontar sul piano;
  E placò l' ombra dell' estinto amico
  Col caldo sangue del crudel Trojano.

E' ver, che Apollo non così commove
  L' alme de' vati, quando in lor s' infonde,
  Come l' ira, che al fulmine di Giove
  Non cede, e al ferro, e al minacciar dell' onde;

Ma pur sovente a femminil sembiante
Invan resiste: ancor de' Numi il Padre
D' ira s' infiamma; ma si placa innante
All' alme di Giunon forme leggiadre.

Forse or lungi da te, nel patrio tetto,
Volto ha il pensiero a raddolcir tua sorte,
Da che destogli la pietà nel petto
La tua provida madre, e sua consorte;

E i tristi avanzi della sua follìa
Dissipò nel Tirreno Euro fremente:
Teco vuol pace; ogni fierezza oblìa,
E del suo lungo vaneggiar si pente.

Sì; Tu, che sempre la virtù per guida
Avesti in mezzo alle sventure, e a' guai,
Credilo a me, dell' empia sorte infida
Schiavo al crudo rigor più non sarai.

Dell' Albergo natìo l' eccelsa mole
Ecco schiude al tuo piè le soglie auguste,
Ove scherzar vedrai la cara prole
Fra le degli Avi immagini vetuste.

AL SIGNOR DARIO N. N.

IL DESIDERIO DI CAMBIAR SORTE

ODE IV.

Dario, le ferree dure ritorte,
Che il piè mi stringono, franger desìo;
Soffrir l' ingiurie della mia sorte
Più non poss' io.

A intollerabile giogo pesante
Già il terzo videmi lustro soggetto;
Seguaci furono delle mie piante
Tema e sospetto.

Omai di torbida severa occhiata
Bersaglio vivere troppo mi spiace,
E d' una semplice vita privata
Cerco la pace.

Quel che pretendere può la ragione
Di chi mi domina conosco appieno;
Ma se più rigida legge m' impone,
Spezzo ogni freno.

Mostrarmi timido non so vilmente,
Or che il trigesimo anno mi aggrava:
Audace è un' anima, che non consente
D' esser più schiava.

No non spaventami rugosa faccia,
Che d' autorevole sdegno s' accenda;
Nè fia, che al fremito della minaccia
Folle m' arrenda.

Chi me vuol docile scordi l' orgoglio,
Nè di rimproveri mi copra e d' onte;
Che a cenno indebito chinar non soglio
Cieco la fronte.

Figlio d' Apolline risento a prova,
Che il petto ingombrami di fiamme ardenti;
Bramo dar libero, quando mi giova,
Sfogo agli accenti.

Sul capo stridermi più volte intesi
Colpo terribile di sorte avversa,
Perchè di fingere mai non appresi
L' arte perversa.

Ed or l' invidia forse riprende,
Per me trafiggere, l' indomit' arco:
Cadrò; ma impavido delle vicende
Sotto l' incarco.

I vani titoli, l'argento e l'oro,
  Che il volgo abbagliano, danno al rifiuto;
  Se il fregio restami del sagro alloro,
              Nulla ho perduto.

Da sì tirannico fato a sottrarmi,
  Dario con provida mano t'affretta,
  Se più gradevole di nuovi carmi
              Dono t'alletta.

SUL VAIOLO DI BEL BAMBINO.

ODE VII.

Quando il Sol dallo Scorpione
Scocca al suol gli aurati strali,
E i nocenti Austri autunnali
L'aure sogliono infettar:

Del Mugnon presso alle sponde
Bamboletto, che parea
Il figliuol di Citerea
Assalì morbo feral!

Languidetto su le piume,
Chiusi i lumi a' rai del giorno,
I bei fregj, ond'era adorno
(Ahi dolor!) tutti perdè.

Nelle guance, ove la rosa,
Come in sen di primavera,
Si vedea del giglio altera
Sul candor porporeggiar;

Velenoso ulcer si stende,
Che ne oscura ogni vaghezza;
Lo sgomento, e la tristezza
Sol vi regna, ed il pallor.

Dalla bocca, ove in suo nido
 Vezzeggiavan gli amoretti,
 Da' be' labbri turgidetti,
 Ov' eterno il riso fù;

Il rammarico dell' Alma,
 Soggiacente a duol spietato,
 Fuor se n' esce, accompagnato
 Dall' affanno e dal sospir.

Con le lagrime sul ciglio
 Stan le Grazie intorno al letto,
 Che di morte il rio sospetto
 Lor trafigge il cor nel sen.

Sospirando i baci addoppiano
 Or sul volto, or su la fronte;
 Sì, che tanti Anacreonte
 A Batillo non ne diè.

Chi col braccio fa sostegno
 Alla languida cervice,
 Chi la tabe all' infelice
 Disseccando va col crin.

Ma la morte, che furtiva
 S' inoltrò dentro alla soglia,
 N' ebbe invidia, e su la spoglia
 Il gran colpo misurò.

La natura impietosita
Non soffrì che sì bell' opra
Si perdesse, e il ferro sopra
Alla vittima arrestò.

Poi rivolta all' empia, disse:
Va, t' invola a questo tetto;
A sì vago bamboletto
Vuo' donar nestorea età.

Morte allor fremè di sdegno
Alla voce imperiosa,
Ma tacendo rispettosa
Gettò il ferro, e s' involò.

ALLA SIG. MARCHESA GELTRUDE GIUGNI

SU LA FUGA DI UN MONACHINO.

ODE VIII.

Entro un carcere dorato,
Lavorato
Da scaltrissimo architetto,
Suo diletto
Tenea Clori un Augellino,
Che appellava Monachino.

Nelle oziose ore del giorno
Stava intorno
Al suo vago prigioniero,
Che ciarliero,
Cinguettando, dir parea
Il contento che godea.

Che l' avesse man furtiva
Fatta priva
Di sì grata compagnia;
Dato avria,
Per riaver l' animaletto,
Qualunq' altro suo diletto.

Tutto vezzi si piegava,
Se a lui dava
Di squisita e dolce offella
Particella,
Ch' ei prendea, mordendo a Clori
Delle dita i molli avorj.

Già scoccando i raggi d'oro
Su dal toro,
Rivestiva il Dio del giorno,
All' intorno,
Il bel sen della natura
E di fiori e di verdura.

E ogni augello fra le piante
Un' amante,
Verseggiando, iva cercando,
E smaniando
Dir pareva all' aure e a' venti
La cagion de' suoi lamenti.

Anche in sen del Monachino,
Che a un giardino
Stava appresso, ov' altri augelli,
Gai e snelli,
Gian volando or quà or là,
Nacque amor di libertà.

La stagion, che amore invita,
Men gradita
Gli rendea l' aurata gabbia;
E di rabbia
Gonfio il sen contro quel chiostro
Adoprava il piceo rostro.

Alfin destro un' apertura
Si procura,
E alla fuga il vol dispiega;
Piange, e prega
Ch' ei ritorni la dolente
Ninfa, e a' preghi ei non consente.

Tanto duol forse non ebbe,
Nè rincrebbe
Tanto il passere a colei,
Che ne' bei
Scherzi ameni ancor risona
Del poeta di Verona.

Monachino, oh! qual, dicea,
Sorte rea
Serba a te rapace augello!
Miserello!
Deh! ritorna alla gabbiola,
E te salva, e me consola.

Sovra un lauro si compose,
E rispose
Pronto allora il fuggitivo:
Finchè privo
Fui di questa aura natìa,
Mi piacea la prigionìa.

Ma or che franco ovunque aleggio,
E il remeggio
Delle penne in alto stendo,
Ben comprendo
Che può farmi sol beato
Questo libero mio stato.

Tue carezze più non curo,
Che pria furo
La delizia del mio core:
Nuovo amore
Or mi sprona alla campagna
A cercarmi una compagna.

Così disse, e a vol si mosse,
E involosse
Dalla ninfa e da quel loco:
Ella un poco
Stiè pensosa, indi fra se
Saviamente riflettè.

Per non viver più soggetto,
L' augelletto
Ogni cibo delicato
Ha obliato;
E giurò non far ritorno
All' aurato suo soggiorno.

Or colui, che tenne servo
Un protervo
Cor di femmina orgoglioso,
Se bramoso
Torna al laccio, onde fu sciolto,
Dell' augel non è più stolto?

AD UN AMICO IPOCONDRICO.

ODE IX.

Consegna in preda al vento,
Saggio figlio d' Astréa, le nere immagini,
Che mentre il cor ti mordono,
Ridon del tuo tormento.

L' opra incomincia; affrena
Tosto il lor fasto, e a duro giogo astringile;
Non senti? esse già tremano,
La fronte rasserena.

Bevi; che lor tiranno
E' di Semele il Figlio, e lo paventano:
La testa in mezzo a' calici
Più sollevar non sanno.

Per te, Daliso, io tremo,
Quando appressi le labbra a sughi incogniti...
Ferma; codesti aconiti
Guidanti al guado estremo.

Eh! non degnar d' un guardo
Le dannose a' mortal fole d' Ippocrate,
Se vuoi che il ferro d' Atropo
A fulminar sia tardo.

Bevi; e l' ingiurie e l' onte
Del tempo inganna: la vecchiezza incomoda
Così, devoto a Bromio,
Deluse Anacreonte.

ALLA FORTUNA.

ODE X.

Empia! ch' io creda a' perfidi
Tuoi lusinghieri accenti,
E che la destra incauta
Alle tue trecce avventi?

No non fia ver: d' un misero
Gioco prendesti assai:
Va' da me lungi; imperio
Più in questo cor non hai.

A Te si volga il naufrago
Nocchier dall' oceano.,
Quando il nascente Orione
Sconvolge il flutto insano.

Invochin Te le scitiche
Madri nel duolo assorte,
I di cui figli azzuffansi
Ne' campi della morte.

Le palme a te sollevino
Tremanti i Re sul trono,
Se freme in mezzo al popolo
Di Libertade il suono.

Con fioca voce e tremula
  Dal Genitor dolente
  Nell' età mia più tenera
  T' udia nomar sovente.

L' ingiurie tue moltiplici
  A me godea far note,
  Mentre cadea spontaneo
  Il pianto in su le gote.

Vissi, dicea, ludibrio
  Finor della Tiranna,
  Nè guarda ancor benefica
  La nostra vil capanna.

Poi mi stringea con impeto
  D' amor paterno al seno,
  E ripetea fra' gemiti:
  Con te sia mite almeno.

Fu allor ch' io troppo semplice
  In Te mi finsi un nume,
  Che avesse i supplichevoli
  Voti d' udir costume.

Dal labbro ancor non libero
  Spesso il tuo nome uscia,
  E di speranze accendersi
  In petto il cor sentia.

Te già sperai propizia
Nel primo fior degli anni,
Ma tu passasti, e il sibilo
Solo ascoltai de' Vanni.

Piansi; ma tosto nascermi
Sentii novella spene,
Che ve', mi disse; accoppiasi
Al quinto lustro, e viene.

Giunse il gran giorno, e stridere
Udii le rote eterne,
Ove lo stuolo aggirasi
Delle vicende alterne.

Diva esclamai; deh! ascoltami,
Son io quell' infelice,
I lunghi affanni ah! cessino
Di questo cor, se lice.

T' arresti; e già d' un fausto
Raggio brillarti il viso,
E su le labbra ingenuo
Spuntar mi parve il riso.

Vieni, dicesti, e scordati
Le mie passate offese;
E in atto lusinghevole
Ver me tua man si stese.

L' afferro io già, che spronami
Il cupido desìo;
Ma (oimè!) qual forma aerea
T' involi al guardo mio.

Empia! ed ancor non sazia
Tenti sedurmi, e vuoi
Ch' io creda agl' ingannevoli
Superbi vezzi tuoi?

E sarà mai che supplice
Torni agli antichi preghi?
Che a te ghirlande e vittime
Offra, e il ginocchio pieghi?

Pria col tremendo fulmine,
Giove, dal ciel m' atterra,
E nelle tue voragini
Mi seppellisci, o terra.

Va' pur, Fortuna, e sdegnati
Ch' io l' ire tue non prezzo:
Tanto uman core impetrasi,
Quando a soffrire è avvezzo.

Mille sciagure avventami
Nel travagliato petto;
Come una rupe immobile
Senza temer le aspetto.

E mentre i colpi addoppiansi
Dal braccio tuo spietato,
Sopra le corde Eolie
Dirò l'aspro mio fato.

AL SONNO.

ODE XI.

Prole immortal dell' Erebo,
E dell' oscura notte,
Esci dall' ombre tacite
Delle cimmerie grotte.

Gli astri cadenti affrettano
Le fiammeggianti rote,
E già sul carro mirasi
Impallidir Boote.

Natura assorta in placida
Tranquillità ne giace;
Sovra la terra albergano
Buio, silenzio, e pace.

Sol io le piume incomodo
Chiamando invan quiete,
Invan chiedendo a Morfeo
Il pigro umor di Lete.

Pure il mio sen non punsero
Gli acuti strai d' Amore,
Nè gelosia mi lacera
Il giovinetto cuore:

Nè fra le dense tenebre
  Furtiva man pavento,
  Che mi rapisca i cumuli
  Del sotterrato argento.

Povero io son, ma splendono
  I giorni miei contenti;
  Della Fortuna abomino
  I lusinghieri accenti.

Mia cura è sol la Delfica
  Cetra, che ottenni in dono,
  L' edaci cure attonite
  Fuggon di quella al suono.

Sovra le corde armoniche
  Finor la man discorse,
  Ed il seren dell' anima
  Nelle mie guance accorse.

Deh! vieni, o sonno, e chiudimi
  Le languide pupille,
  E dietro a te ne vengano
  I sogni a mille a mille.

Non più tardar; silenzio
  Sta su la soglia attento,
  E a' passeggier che tacciano
  Intima il dito al mento.

Cheta è la notte, e spirano
I venticelli aurati,
I più crudeli adiransi
Nell' antro imprigionati.

Omai t' affretta, e al sorgere
D' Eto e Piroo dal mare
A te gradita vittima
Immolerò su l' are.

Che ascolto? oimè! del vigile
Gallo la voce è questa,
Di sotto all' ali fulgide
Già inalberò la testa:

E già dal freddo talamo
Balza la nuova Aurora,
E della biga fervida
Le tese briglie infiora.

Ah! crudo Dio, ti fremano
Sempre i rumori a tergo,
Fosche tempeste piombino
Sul tuo romito albergo.

Austro, Aquilone, e Borea
Volin pel vuoto tetto,
E te co' sogni sbalzino
Dal tenebroso letto.

Cada il letéo papavero
Dalla tua fronte antica,
E all' amor tuo Pasitea
Si mostri ognor nemica.

Pera chi te sollecita
Ad affrettare i vanni,
Te, che al mortal fai vivere
Sol la metà degli anni.

Che fo ?. languir nell' ozio
Non può lo spirto ardente:
Sotto le coltri inutile
Posi l' età cadente.

Le piume io lascio; affrettati
A ricondurre il giorno,
Regolator del Cocchio
D' eterni raggj adorno.

E tu, Garzone, arrecami
L' impaziente cetra,
E udrai novelli numeri
Onduleggiar per l' etra.

IN MORTE DI LABINDO

ODE XII.

Dignum laude virum Musa vetat mori.

Horat. L. 4. Od. 8.

Dunque Labindo nella tomba muta,
Dormendo il sonno interminabil, giace?
Dunque la cetra dall' oblìo temuta
Per sempre tace?

Chi andrà, Lui spento, de' Cantor vetusti
Su tosco Plettro ridestando i modi?
Chi su le stelle porterà gli augusti
Nomi de' Prodi?

L' idalia Diva non udrà più l' armi
Cantar del Figlio, onde su l' alme impera;
Nè far soggetto di soavi carmi
Pafo e Citera.

In bruno ammanto taciturna e lenta
Move pe' boschi dell' amata Gnido,
E a lei compagno con la face spenta
Vanne Cupido.

Nenia lugubre delle Muse intona
  Lo stuol su' gioghi del frondoso Pindo,
  E dagli antri romiti Eco risona:
                    „ Morto è Labindo „.

Di Flacco il Genio pallido e dolente
  Curvo si asside alla fredd' urna accanto,
  E il cener sacro inconsolabilmente
                    Bagna di pianto.

La cetra afferra, ch' ei prim' ebbe in dono,
  E la disarma delle corde usate,
  Gridando: o Muse, ritemprarla al suono
                    Più non osate.

Decenti Grazie, per dolor le bionde
  Trecce sul volto flebile sciogliete;
  Ahi! già Labindo l' odiose sponde
                    Varcò di Lete.

A' dolci modi, onde implorò tremante
  Passar d' Eliso all' immortal riposo,
  Cerbero tacque, e gli lambìa le piante
                    Fatto pietoso.

D' Eaco l' asprezza s' addolcì nel petto
  Al suon commosso de' pietosi accenti;
  Ed ebber tregua nel tartareo tetto
                    Gli urli e i lamenti.

Perfin di Flegia al temerario figlio
  Invita gioja balenò sul viso;
  E mosse Tizio sotto il crudo artiglio
    Le labbra al riso.

Allor fra l' ombre della Stigia Corte
  D' egual portento ragionar s' intese,
  Quando a ripeter la fedel consorte
    Orfeo vi scese.

Di Pluto intanto al sovran cenno il tergo
  Ratto volgeva all' aborrita sede,
  Dell' alme pure all' innocente albergo
    Movendo il piede,

Là giunto appena risonar fe' intorno
  D' almi concenti la beata Valle,
  E a udirlo i Vati gli correano attorno
    Fitti alle spalle.

Lieto cantò de' pargoletti amori
  L' arti lascive, i dolci furti, e i vezzi;
  Ma diè un sospiro in rimembrar di Clori
    L' onte e i disprezzi.

Saffo l' intese, e dimostrò turbato
  Il volto in mezzo all' armonìa gradita,
  Cui pur rinacque dell' Amante ingrato
    L' idea sopita.

Gl' inni sonanti offerti alla virtude
Udia rapito il gran Cantor Dircèo,
E al feral canto delle pugne crude
Pendeva Alcèo.

Sul caro Alunno i cupid' occhi immoti
Fissando a parte sorrideva Orazio,
Per lui risorti ravvisando i noti
Metri del Lazio.

VERSIONE
DELL' ELEGIA XV. DEL LIBRO I.
DI PROPERZIO.

ELEGIA *

Saepe ego multa tuae levitatis dura timebam,
Hac tamen exceptâ, Cynthia, perfidiâ.

Aspice me quanto rapiat Fortuna periclo;
Tu tamen in nostro lenta timore venis:

Et potes externos manibus componere crines,
Et longâ faciem quaerere desidiâ:

Nec minus Eois pectus variare lapillis,
Ut formosa novo quae parat ire viro.

At non sic Ithaci digressu mota Calypso
Desertis olim fleverat aequoribus.

Multos illa dies incomptis moesta capillis
Sederat, injusto multa locuta salo:

Et quamvis numquam posthac visura, dolebat
Illa tamen longae conscia laetitiae.

---

* Si è seguita la lezione del Volpi.

VERSIONE

Dell' incostanza tua molte i' temea
Dure riprove, Cintia mia, sovente;
Ma perfida così non ti credea.
Ve' quanto seco perigliosamente
Mi tragga il Fato mio; tu pure a parte
Entri del mio timor sì lentamente:
Ed hai cuor con la man d' inanellarte
Le finte chiome e mendicar studiosa
Nuova beltà con lungo indugio ed arte:
E il petto a varia foggia e luminosa
Ornar di gemme Eoe, qual si prepara
Irne a Sposo novel giovin vezzosa.
Non così scossa alla partenza amara
Dell' Itacense Eroe Calipso un giorno
Di pianto fu col mar solingo avara.
Ella col crin scomposto e disadorno
Mesta per molti dì sedeasi, all' onda
Ingiusta amari lai spargendo attorno:
E sebben più nol rivedria, profonda
Era pur la sua doglia, ancor serbando
De' suoi lunghi piacer l' idea gioconda.

Alphesiboea suos ulta est pro conjuge fratres,
Sanguinis et cari vincula rupit Amor.

Nec sic Aesonidem rapientibus anxia ventis,
Hypsipyle vacuo constitit in thalamo.

Hypsipyle nullos post illos sensit amores,
Ut semel Aemonio tabuit hospitio.

Conjugis Evadne miseros elata per ignes
Occidit Argivae fama pudicitiae.

Quarum nulla tuos potuit convertere mores,
Tu quoque uti fieres nobilis historia.

Desine jam revocare tuis perjuria verbis
Cynthia, et oblitos parce monere Deos.

Audax ah! nimium nostro dolitura periclo,
Si quid forte tibi durius inciderit.

Multa prius vasto labentur flumina ponto,
Annus et inversas duxerit ante vices,

Pel suo consorte Alfesibea col brando
I Fratelli punì, della natura
I vincoli più cari Amor troncando.
Mentre i venti rapian Giason sua cura,
Issipil non così piangendo stette
In letto vedovil la sua sventura.
Da che pel tessal Oste albergo dette
Una volta ad amor, per cui languìo;
D' Amor non provò dopo altre saette.
Spinta Evadne da fervido desio
Nel fatal rogo dell' estinto Sposo
D' Argiva pudicizia onor perìo.
Niun esempio di lor sì luminoso
Potè cambiar tue voglie, onde tu pure
Racconto addivenissi un dì famoso.
Lascia di rinnovar le tue spergiure
Proteste, o Cintia, con mentiti accenti,
Nè rimembrarle ai Dei, ch' hanno altre cure.
Nell' atto di dolerti a' miei tormenti
Ah! ti confesserai troppo azzardosa,
Se qualche cosa di sinistro avvienti.
Indietro ritrarran l' onda spumosa
Dal mare i fiumi, e l' anno aggirerassi
Con regola sconvolta e portentosa;

Quam tua sub nostro mutetur pectore cura,
Sis quodcumque voles, non aliena tamen:

Quamque mihi viles isti videantur ocelli,
Per quos saepe mihi credita perfidia est.

Hos tu jurabas, si quid mentita fuisses,
Ut tibi suppositis exciderent manibus.

Et contra magnum potes hos attollere solem?
Nec tremis admissae conscia nequitiae?

Quis te cogebat multos pallere colores,
Et fletum invitis ducere luminibus?

Queis ego nunc pereo, similes moniturus amantes:
O nullis tutum credere blanditiis!

Pria che 'l cuor, che per te dolente stassi
Entro del petto mio cambi d' affetti:
Sii qual voi, purchè ad altro amor non passi.
E pria che vili a me cotesti occhietti
Sembrin, per cui più d' una volta ancora
Alla perfidia tua folle credetti.
Se una sola menzogna uscisse fuora
Dal labbro tuo; giurar solei, che questi
Ti cadessero in man di fronte allora.
Nè d' innalzarli incontro or non ti arresti
Al venerando sol? nè timor hai
Conscia del fallo, onde sì rea ti festi?
Dimmi, a cambiar chi t' astringeva mai
Colore in volto, e a trar forzatamente
Il pianto giù da' fraudolenti rai?
Per cui pero, e agli amanti un evidente
Consiglio i' lascio, e niun fia che lo sprezze
„ O partito il più certo e il più espediente,
„ Il non creder di donna alle carezze!

LA CADUTA

DEL PRIMO UOMO

POEMETTO.

Canto l'infausto dì, che vide infranta
La prima legge, che intonasse Dio,
Quando staccar dall'interdetta pianta
L'incauta Donna il feral Pomo ardio:
Dall'alte sfere, o Tu, cui niuna ammanta,
Per variar di tempo, ombra d'oblio,
Dell'orgoglio dell'Uom, mente divina,
Svelami a parte la fatal ruina.

Allorchè il frutto avidamente morse
La prima de' mortal Coppia infelice,
Nacque al mondo la colpa, e ratta corse
Di Pluto alla magion tormentatrice,
Ove l'iniquo in cento nodi attorse
La Giustizia di Dio vendicatrice;
E svellendo da' Cardini le porte
Girò per entro in cerca della morte.

Giaceva in sen di cavernoso monte,
Qual chi sonno letargico sorprende;
Col manco braccio bendasi la fronte,
E languido sull'anca il destro stende:
La falce sua temprata in Acheronte
Da informe scoglio inoperosa pende:
Quell' Angel ivi ad albergar l' astrinse,
Che l'ardir de' Ribelli in Celo estinse.

Tre fiate a nome la chiamò, tre fiate
L' orribil nome ripetè lo speco:
Ella, riscossa al suon, le incavernate
Luci sbarrò, torcendo il guardo bieco;
E a' modi alteri ed alle forme usate
Lei ravvisò per l' aer denso e cieco,
Che un dì del gran Tonante al soglio ascese,
E fiera zuffa per l'Empireo accese.

Gioiro entrambe, e sull' orrenda faccia
Spuntava un lampo di maligna luce:
Me (incominciò la nera colpa) in traccia
Di Te quà rilevante affar conduce;
Il letifero brando al fianco allaccia,
E segui il passo mio, ch' io ti son duce;
Già mille vie per trionfar disserra
Sì fausto giorno alle nostr' opre in terra.

Il gran Re dell' Olimpo all' Uom soggetto
Fe il ricco sen delle create cose,
E che intanto serbasse un Pomo eletto
Sol, fiero scempio minacciando, impose;
Ma quando a lui stillò Satanno in petto
Il velen di lusinghe insidiose;
Gonfiò d' orgoglio, e con la destra ardita
Violò l' alto cenno, e a me diè vita.

S' Egli infiammossi di tremendo sdegno,
E d' ultrici saette il braccio armosse,
Quando dell' Etra a contrastargli il regno
L' Angel di luce ardimentoso alzosse;
E a rovesciarlo in questo chiostro indegno
Nell' ira sua terribile si mosse;
Ad un figlio del fango a se rubello
Pensa quale or prepari aspro flagello.

Deh! vieni omai, che senza te non calme
Tornar di nuovo all' esser mio primiero:
Tu con le vite mieterai le palme,
Eterno fregio al nostro crine altero;
Così tu su le spoglie, io sovra l' alme
Godrem del paro esercitar l' impero;
Vedo, o parmi veder già l' odio innante
Presentarti la prima Ostia fumante.

Udir l' invito, e in esecrando stuolo
Sbucar fremendo dalle cupe grotte
Pallidi morbi, e tetri spirti, a volo
Rompendo l'ombre della stigia notte:
Come confuse inalzansi dal suolo
Le sciolte arene, e l'agil paglie rotte,
Quando al lottar degli Aquiloni irati
Fischian per l'aria i turbini infocati.

Precipita ogn'indugio, e il passo avanza
Ove accordasi il calle, e colpa e morte;
E in mostruosa e torbida sembianza
Seguita il lor cammin l'empia coorte:
Del Caos l'immensurabile distanza,
Che il dì separa dall'infernee porte,
Rapidissimamente valicaro,
E su l'amena costa il piè fermaro.

A tal comparsa un gemito profondo
Mandò Natura afflitta; e come suole
Per fuoco occulto Etna tremar, del mondo
Così commossa traballò la mole;
Ed al lor pestilente alito immondo
L'aurata faccia s'appannò del sole;
E sembraron perfin sovra le sfere
Nubilarsi degli Angeli le schiere.

A sterminio dell' uom tutte cospirano
Fra lor le creature inesorabili;
Già dall' ingorde fauci i bruti spirano
Di sanguigno furor brame insaziabili;
E l' intemperie gravitar si mirano
Delle stagion sull' ali infatigabili;
Fecondità nel suolo un varco schiudesi,
E giù ne' latebrosi antri racchiudesi.

Il Nume irato in suo pensier movea
La sentenza terribile e funesta;
E de' ribelli ogn' astro in ciel chiedea
Sciolto in fiamme piombar sovra la testa;
Rotando sotto al divin piè fremea
Impaziente il turbo, e la tempesta;
E s' offrivano pronte alle vendette
Le serpeggianti ignivome saette.

Alfin premendo a oscura nube il dorso,
Nell' Eden Dio vendicator discese,
Ove arrossiva in braccio al suo rimorso
Farsi la nuda coppia a lui palese,
Che tosto in guiderdon del suo trascorso
Ivi la morte fulminarsi intese,
E fu astretta piangendo a dar le spalle,
Esule eterna, alla beata valle.

Sovra un sasso s'arresta Adam ; già fuora
Del bel giardin , con la compagna assiso ;
E lagrimando , e palpitando ancora
Di gelido pallor s' impronta il viso :
Pungelo il duol del fallo , e più l'accora
L' amareggiante idea del Paradiso ,
E rivolto alla femmina delusa ,
Sì la rampogna , e se medesmo accusa .

O dolce un tempo , ed or cagion di lutto ,
Donna , che contro il ciel cotanto ardisti ,
Mercè le tue lusinghe or son ridutto
A trar miei dì sì lamentosi e tristi :
Ah ! dov' era il mio senno allorchè il frutto
Alle mie luci ardimentosa offristi ?
Deh ! perchè Dio non si fe' udir nell' atto ,
Ch' io di compier tentava il gran misfatto ?

Empio ! .. che dissi ? .. io sol son reo , che appieno
Al fraudolento tuo parlar cedetti ;
E in pena oimè ! della ragione il freno
Scoton ribelli i contumaci affetti ;
Già gli sento inasprir dentro il mio seno
A mia rovina in fiera lega stretti ;
Già cedo a lor , già vedo il giogo , e parmi
Spalancarsi l' abisso ad ingojarmi .

Mentre parla così, già la nemica
  Turma letea rombar contro a se vede,
  Siccome suol per la campagna aprica
  Stormo d'augei su l'adocchiate prede;
  E la prima la sterile fatica
  Al dorso gli s'avventa, e curvo il fiede,
  E le torride febbri ed i tormenti
  Sovra il debol suo fral stanno pendenti.

Come lupi affamati all'aria algente
  Fremono intorno alla tremante greggia,
  Così rabbiosi intorno all'uom dolente
  Volan gli spirti dell'inferna reggia:
  Colpa fasseli avanti, e sconciamente
  Move a riso le labbra, e lo dileggia;
  E la falce ricurva a tergo inarca
  La man ferrigna dell'ingorda parca.

La pena è questa, che raggiunse in terra
  Il protervo dell'uom folle ardimento,
  Aspra a quanti finora andar sotterra
  Origin di travaglio e di spavento:
  Ed io pur (lasso!) dell'interna guerra
  Gli oltraggiosi tumulti in me risento;
  E alfin cadrò dal tempo oppresso e domo...
  O giorno!.. O donna!.. O rea lusinga!..O pomo!

LA MORTE

DI GOLIA

POEMETTO.

Musa s' è ver, che placido il sembiante
Volgesti al nascer mio; tu in sen m' ispira
Al nobile soggetto estro bastante,
E tu mi tempra ad alto suon la Lira:
Vuo' del superbo filisteo Gigante
Altrui far conte le minacce e l' ira,
Che in Val di Terebinto alfin cadeo
Per man d' inerme garzoncello Ebreo.

Già le perdite sue non più membrando
Di nuova guerra apportator scendea
L' adorator di Dago, e bestemmiando (1)
Degli eserciti il Nume, arme fremèa:
Uso mai sempre a confidar nel brando
Duce superbia, e consigliera avea;
E dalla vetta di un eccelso monte
Le tende d' Isdrael guardava a fronte.

Sovra d'un altro oppostamente il vento
Agitar si vedea l'Ebree bandiere,
Ove l'insano orgoglio; e l'ardimento
Non osavano alzar le fronti altere;
Ma sol della battaglia il fausto evento
Attendevan da Dio l'elette schiere,
Ed impediva a ogni sorpresa il calle
Giacente in mezzo un adeguata valle.

Alfin d'ogni dimora impaziente
Fiero s'affaccia al filisteo bastione
Guerrier, che d'Isdraello arditamente
Provoca i figlj a singolar tenzone:
E' Goliat il suo nome, e non consente
Che a lui s'eguagli in forza altro campione,
E torreggiando in torbida burbanza
Su gli altri il capo, e l'ampie spalle avanza.

Terribil è per l'infiammate creste,
Ed il crin gl'imprigiona aurea celata;
Di ben temprato acciajo il sen gli veste
Rilucente Corazza triplicata;
Sono d'elettro, e di fin'oro inteste
Le forbite gambiere; un'affilata
Spada ha sul fianco; e di vibrare accenna
Dell'asta sua la noderosa antenna:

Il manco braccio, a cui niun pondo è grave,
Di bronzo un ampio scudo erge e sostenta,
Di lancia, o dardo il saettar non pave,
E cade in esso ogni ostil forza spenta:
Quelle, che in mezzo effigiate egli ave,
E all'altrui sguardo attonito presenta,
Spiranti imagin son varie fra loro,
D' artefice Geteo nobil lavoro.

Quà tutto mesto con vil ceppo al piede
Vedi Isdrael, che idolatrare ardio; (2)
E giù dall' alto fulminar si vede
La vendetta giustissima di Dio:
Ei stendendo le man supplice chiede
Pietà, ma non l'ascolta il popol rio,
Che spregiando le lagrime e le strida
Delle sventure altrui par che si rida.

Vinto per man di filistea donzella (3)
Invitto eroe mirasi là scolpito:
Questi è il forte Sanson, Dalila è quella,
Ebra pel crin dell' amator tradito:
Nobil trofeo d'una beltà rubella
Bieco in lei torce il guardo suo smarrito,
Ed in atto di rabbia e di furore
Detesta il giogo a cui l'astrinse amore.

Mischia che fra due popoli s'accenda
Avea su in alto il dotto Fabro espressa
Ell' è d' Afecco la battaglia orrenda (4)
U' giacque l' oste d' Isdraello oppressa:
Ben tel mostran di Dio l' Arca tremenda
De' filistei profani in preda anch' essa,
E stesi al suol del proprio sangue lordi
D' Eli i figli sacrileghi, ed ingordi.

Nell' ima parte in ordin lungo incise
Erano (e sue le vanta) opre immortali;
Svelti macigni, atroci belve uccise,
In singolar tenzon vinti rivali;
Di superbe città mura divise,
E sommi Duci al suol renduti eguali;
E quant' altro d' egregio oprato vanti
Schiatta di formidabili giganti.

Nel mezzo un tempio, e dentro a quello un ara
Sorge fra un nembo di profumi avvolta
Quà cento il sacerdote Ostie prepara
La fluitante toga in nodo accolta:
Quà cento scelti garzoncelli a gara
Gorgheggian gl'Inni, e mentre il canto ascolta
Par che miri sul popolo devoto
La mostruosa deità d' Azoto.

Baldo così per le infrangibil' armi
Volge tai fieri accenti ad Isdraello:
Codardi figli se tra voi provarmi
V' è chi presuntuoso ami in duello,
Scenda sul piano, e al popol suo risparmi
Il sovrastante universal flagello;
Scenda pur or, che senza tema in petto
Qualunque eroe, qualunque legge accetto.

Che pro? che pro? senza ritegno, o duolo
Di tante stragi ricoprir la terra,
Mentre arrestar può il corso alfine un solo
Al torrente sanguigno della guerra?
E certo io giuro, che al nemico stuolo
Darà leggi colui, che l' altro atterra:
Eleggasi tra voi qual fia più forte,
Ed il restante in cura abbia la sorte.

Come lanuto ovil, se il rugghio ascolti
Di Leon, che per fame avido frema,
Si stringe insieme, e i timid' occhi volti
Tien sul crudo nemico, e tace, e trema;
Muti gli Ebrei si fero, e su' lor volti
S' affacciò la vergogna, e la vil tema,
E solo in basso tuon mesti a' lamenti
S' udian pel campo mormorar gli accenti.

Fea schernitor maligno a' suoi ritorno,
Palma a palma battendo allor Golia;
Quindi gli usati insulti al nuovo giorno
Fuori del vallo a replicar sortia:
Ma degli Ebrei neppur volgere attorno
Niun le pensose afflitte luci ardia,
Che in varie forme a lor si pinge innante
L' implacabil di morte atro sembiante.

Mostra l' istesso Re sopra le gote
Del tumulto del cor non dubbj segni
In mirar, che de' suoi niuno si scuote
Dal torpid' ozio a tanti affronti indegni;
E con la man sull' anca si percote
Gridando: o Ciel, perchè con noi ti sdegni?
Che non armi di folgori le nubi,
Come un dì contro al latratore Anubi?

Tanto l' agita il duol, che all' oceano
Non così turba il seno Euro fremente:
Ora ingombrar pargli vedere il piano
L' ammasso informe di sua morta gente;
E or del suo regno sostenersi invano
L' augusta mole, ed il crollar ne sente;
Già la finge caduta, e già previene
Il rossor del trionfo e le catene.

Ma o tu glorioso dì, che della sorte
Cambiar dovei l'aspetto, alfin nascesti;
Dì, che la folta tenebria di morte
Dalle tende Giudee sgombrar potesti;
Di che degli empj su le guance smorte
Profonde di terror note imprimesti;
Ridente dì cui segnalar', dovea
Il fatal sasso di una fionda Ebrea.

Del nuovo Sol la bella annunziatrice
Già dell' oriente risplendea sul lido,
Quando l' oste d' Azoto insultatrice
Alzar tentò della battaglia il grido;
Ecco che scosso al suon la spada ultrice
Risoluto imbrandisce il popol fido;
Che la passata codardia disgombra
Un disperato ardir, che l' alme ingombra.

L' universale strepito confuso
Udì del vecchio Isài l' inclito figlio,
Che al romor di battaglie ancor non uso
Sulle schiere inarcò stupido il ciglio;
E scoperto il Geteo, che fuor del chiuso
Procedea spregiator d' ogni periglio,
Sembrò dal bel sembiante a mille a mille
Saettar di valor chiare scintille.

Già d' azzuffarsi il conceputo ardore
Più non pote occultar, tanto l' accende,
Or di chi abbatta il giganteo furore
Cerca, e qual sia la ricompensa intende;
Ora a chi pone inciampo al suo valore,
O s' invola sdegnoso, ò non l' attende;
Ed impaziente quà e là s' aggira
Com' uom, che al sangue ed alla strage aspira.

Mentre così la mente sua palesa,
Avanti al Re lo guida il popol folto;
Ed ei, pronto ad esporsi all' alta impresa,
Sire, incomincia, rasserena il volto:
Duopo non v' è, che s' armi a tua difesa
Tanto stuol, che a te miro intorno accolto;
Ed la cagion di un sì gran duol non veggo,
Che a ognun scolpito in su la fronte io leggo.

Lascia pur, che in balia d' un ardir cieco
Il popol tuo quel Filisteo derida,
Ch' io volerò sul piano a pugnar seco,
E questa man fia che 'l ribaldo uccida:
Me non abbatte il di lui sguardo bieco,
Nè il sen feroce ove l' orgoglio annida;
Sento il cor, che mi dice: a te s' aspetta
Oggi del popol tuo far la vendetta.

Nè creder già, perchè de' boschi all' ombre
Finora avvezzo a pascolar gli armenti,
Che alcun timor questo mio petto ingombre
Al torvo suon de' bellici strumenti;
Ne, perchè il mento il primo pel m' adombre,
Ch' io la sua ferma gagliardia paventi;
Bench' ei fin dall' età che altrui non basta
Uso fia nelle guerre a trattar l' asta.

Contro più formidabili perigli
Sovente al debol gregge mio soccorsi,
E ne' lor tenebrosi nascondigli
Fin con le belve ad affrontarmi accorsi;
E già la preda da' rapaci artigli
Strappai più volte e di Leoni e d' Orsi;
Ed in lor saziata appien la rabbia
Gli avventai lacerati in sulla sabbia.

E chi è costui, che d' insultar si gloria
Del gran Dio d' Isdrael le schiere elette,
E rilasciar di se chiara memoria
Presso i posteri suoi si ripromette?
Soggetto a me sarà d' alta vittoria,
S' è tuo piacer ch' io la disfida accette,
Che al braccio mio tanto vigor daranne
Chi mi salvò dalle ferine zanne.

Vanne dunque, Saül, riprese allotta,
Auspice, chi nel Ciel tutto dispone;
Vanne e colà nella tremenda lotta
Dimostrati qual sei forte campione:
Mentre parla così l' aurata cotta
Dell' armi sue sul giovin dorso impone,
Quindi adattagli al destro il brando ignudo,
E al manco braccio l' infrangibil scudo.

Cinto così della ferrata vesta
Le membra sue Davidde agita a prova;
E tentando il cammin sul piè s' arresta,
Che in se l' usata agilità non trova;
Sire, soggiugne allor, lascia, che questa
Armatura deponga, a me non giova;
Che non son uso a tal gravoso impaccio,
Ma fo scudo del petto, arme del braccio.

L' armi si spoglia, e del torrente ombroso
Corre a cercarsi altr' armi appresso all' onda:
Cinque selci raccoglie, e ognun dubbioso
Pende su ciò, che nella mente asconda;
Afferra quindi il suo baston nodoso,
E alla destra avviticchiasi la Fionda;
E spedito così, rotto ogn' inciampo,
Precipitoso ruinò sul campo.

Dell' arringo al confin col suo scudiero
Tosto il Gigante filisteo si mosse:
Ivi si stette, e truculento e fiero
Mostrò l'aspetto suo più che mai fosse;
E il buon Davidde umilemente altero
Anch' ei sull' altra estremità fermosse:
Fulminavan del par gli sguardi irati
De' due guerrier disegualmente armati.

D' ambe le parti in guardia allor gl' infesti
E poderosi eserciti avanzarsi,
Talchè in men d' un balen veduto avresti
Ferrea selva di lance all' aria alzarsi:
Forse così de' spiriti celesti
L' ampie falangi in ordine schierarsi,
Allorchè Micaël sul firmamento
Col ribelle Dragon venne a cimento.

Inalzando le man verso le stelle
Primiero il Filisteo proruppe all' onte,
Terribil sì, che al forte suon di quelle
L' ima valle echeggiò, si scosse il monte.
Come, dicea, vil giovinetto imbelle
Pretendi star della mia possa a fronte?
Ch' io sia debil Mastin forse ti fingi,
Che ad affrontarmi col baston t' accingi?

Meglio saria per te di quà partendo
Ir de' boschi negli antri ad intanarti,
Che del mio brando al fulminar tremendo,
Cui resister non puoi, contro avanzarti:
Oggi voglio, il tuo seń con questo aprendo,
Alle fiere, agli augelli in cibo darti;
E giuro in te lo sdegno mio far pago
Per la possente Deità di Dago.

Il giovinetto Ebreo riprese allora:
T' avanza armato come più t' aggrada,
Poichè quel Dio, che in Isdrael si adora,
Mi torrà dalla lancia e dalla spada:
Per me, per lui poco onorevol fora
Vincer per questa altrui comune strada:
La mia vittoria segnalar quel Nume
Oggi ben dee, che hai d' insultar costume.

Io vengo in nome sol di lui, che impera
Alle celesti e alle terrene cose;
Che seppellir l' oste d' Egitto intera
Del mar poteo tra l' onde burrascose:
Di lui, che avventa dall' eccelsa sfera
Le trisulche saette spaventose,
E fa ministri del suo sdegno ardente
La fiamma, il fuoco, e il turbine fremente.

Tosto fia che tra voi comprenda ognuno
Quanto è inutil riparo il ferro e l' arte
Contro un tal Dio, per cui nel petto aduno
Tanto vigor da far tue membra sparte:
Vedrai tu, che fra' Numi è sol quell' uno,
Che la vittoria a' fidi suoi comparte;
E sol può regolar come gli piace
Le sorti della guerra e della pace.

Volea forse più dir, ma non attende
Più le sue voci il mostro Ascalonita,
E con la lancia in resta il corso prende
Verso lo sconosciuto Isdraelita:
In quell' istante anch' ei si move, e stende
Alla selce fatal la mano ardita,
Che alla fionda volubile adattò,
Ed in giusta distanza si fermò.

Già la pendula corda in giro mena
Più volte intorno al capo agile e destro,
E recatolo innanzi, in sull' arena
Fissa immobil qual rupe il piè sinestro;
Quindi addoppiando al braccio suo la lena,
Prono, infino alla cima erge il piè destro;
Già slancia il sasso, che rotando mugge,
E più ratto del fulmine sen fugge.

Così colpo di stral certo non piaga,
Che saetti robusto e valid' arco,
Come fere quel sasso, e per la piaga
Della fronte spaziosa apresi il varco:
Gronda il sangue a torrenti, e il suolo allaga
Deformando dell' armi il grave incarco
Al fier Golia, che dall' orrenda bocca
Manda fuor l' ultim' urlo, e giù trabocca.

Qual' Elce annosa, il di cui piè recide
L' agricoltor con la pesante scure;
Alla fermezza sua par che s' affide,
E ognor de' colpi all' iterar s' indure;
Ma indebolita, alfin vacilla e stride,
Rotte le fibre più tenaci e dure;
E giù piombando dal pendio scosceso,
Giace nell' ima valle ignobil peso.

Rapido allor Davidde a dar sen vola
Al ferito Getéo l' ultimo assalto,
Già gli sta sopra, e dal suo fianco invola
L' acciar pesante, e lo solleva in alto;
E calando un fendente entro la gola
Il gran teschio lontan balza d' un salto,
E il tronco smisurato si ravvolve
Pel nero sangue e per l' immonda polve.

Sul giovinetto palpitando affisa
Gli occhi il nemico e trionfante il vede;
Mira del suo Campion la spoglia uccisa,
E a' sensi appena stupefatto crede;
Ma gridando Isdraello in varia guisa
L' atterrite coorti assalta e fiede;
E rotando gli acciar per l' ampia folla
Di quel barbaro sangue si satolla.

S' alzan globi di polve, e l' aurea faccia
Par che del sole asconda orrido velo;
Chi gettando gli scudi al suol procaccia
Volgersi a fuga vil tremante e anelo;
Chi muor trafitto, e nel morir minaccia,
Truce slanciando il bieco sguardo al cielo;
E fra gli urli de' vinti e le querele
Mille palme al suo crin miete Isdraele.

Di virgineo drappello il dolce canto
Ecco che fuor di Solima risuona,
Che cambiato il lugubre in lieto ammanto
L'inno di pace e di vittoria intona:
E danzando fra lor formano accanto,
Al giovinetto Eroe nobil corona,
Che in tanta gloria umil torna alle tende,
E il ferro in voto al gran Tonante appende.

(1) Dagone nome dell'Idolo adorato dalla Nazione Filistea.

(2) Si fingono incisi nello scudo del Gigante varj avvenimenti, ne' quali Dio s' era servito de' Filistei per affliggere il suo popolo; e primieramente il gastigo con cui Iddio afflisse Isdraello, dandolo in mano de' Filistei dopo la Giudicatura di Giair, per avere idolatrato. Lib. de' Giu. cap. X.

(3) Il tradimento di Sansone eseguito da Dalila è registrato nel Lib. sud. al cap. XVI.

(4) Aphec luogo dove si erano accampati i Filistei prima di dar le due battaglie, nell' ultima delle quali predarono l' Arca, e uccisero i due figliuoli di Eli, Ophni, e Phinees.

LA NOTTE
DI DAVIDDE
DOPO LA RIPRENSIONE
DI NATANNO

Sic fatur lacrymans ....

Sonno, oblio degli affanni, ah! lascia in preda
Le mie luci al dolor: già fra le corde
Dell' Arpa abbandonata odo aggirarsi
Un lento susurrar d' aura dolente,
Che passando le crolla e in suo linguaggio
Par che mi svegli, e a lagrimar m' inviti.
Dimmi, o figlia dell' orride tenebre,
Sei forse tu, che il feral pianto in seno
Accogliesti di lui, che il divin cenno
Primiero infranse, allorchè in mezzo a mille
Fantasmi di terror si assise in faccia
All' Eden già perduto, e invan si dolse
Del fallo enorme e della sua rovina?
Trattieni il volo, i miei lamenti ascolta,
E fida esecutrice oltre le sfere

Gli trasporta sull'ali al tron di Dio.
O mia sventura! O rimembranza amara
De'passati miei dì! Già il corso obliquo
Compì l'aurato sol, dacchè si giacque
Nel letargico sonno della colpa
L'infelice alma mia. Fra' ceppi avvinta
Più volte sospirò; più volte i voti
Nunzj di sua sventura al cor diresse,
Ma qual rupe; che in mezzo all'oceano
Ferma a' flutti resiste, e gli respinge,
Il cor gli rigettò. Voce possente,
Che dagli spazj dell'antico abisso
Traesti i mondi, al suon della cui voce
Tremano i monti, ed i macigni stessi
Cadono a terra sfracellati, infranti;
Sol la tua forza trionfar potea
D'un ribelle sì vil?.... Deh che spavento
Nel sen turbato un tal pensier mi desta!
Esser pur io ne' tenebrosi alberghi
Dovrei del pianto eterno, ove il superbo
Crudel tiranno del settemfluo Nilo
Precipitò 'l tuo sdegno, allor che cenno
Festi di fra la nube all'addensate
Onde marine, e qual montagna scossa
Da' vortici bollenti, all'empie squadre

Si rovesciar sul dorso alto svegliando
Pe' salsi regni orribile fracasso.
Chi t' impediva, onnipossente voce,
Dal gridar di su gli astri: olà scoppiate
Folgori spaventose, o voi fremete
Procellose tempeste, e sovra l'empio
Lanciatevi improvvise, e tu spalanca
Le voragini, abisso, e lo divora?
Ah! quella sol, di cui la terra è colma
Dolce pietà, che i neri affronti a tergo
Si rilascia obliandoli, trattenne
Il terribil comando, ed io respiro
Sua mercè le vitali aure del giorno;
Sì le respiro; ma la pace antica
Non ritorno a goder: quando la luce
Albeggia in oriente, e co' suoi raggi
Torna il mondo a bear, per me non porta
Che oggetti di dolor: la Reggia, il Soglio,
I regali ornamenti, i miei trionfi
Mi ricordan la man, che liberale
Mi fregiò, mi distinse, e in un linguaggio,
Che piombandomi al cor l'alma trafigge,
M' accusan disleal; se fisso il guardo
Su' popoli soggetti, osservo a dito
Segnarmi qual Tiranno, e la vergogna

Mi circonda qual manto, e mi costringe
La faccia ad occultar. O notte, esclamo,
Spunta; delle più cupe ombre ti ammanta,
E mi nascondi altrui. S'avanza, e spiega
L'umido e fosco vel ... ma (oimè!) che anch'essa
Congiura a danno mio, seco traendo
Fantasmi di terror: la nera colpa,
Orrendo mostro, le catene ostenta
Onde mi strinse, e d'un amaro insulto
Mi fa bersaglio; la profonda piaga
Sopra dell' alma non ben salda ancora,
Che fomenta il mio duol; pensieri ingrati
Di diffidenza l'abbattuto spirto
M' assalgono improvvisi, e in sen mi nasce
L' inquieta smania, ed il rimorso atroce.
Ed or se avvien, che l' egre luci il sonno
A forza appanni, torbida e smarrita
M' appar l' Ombra d'Uria, che in ammirande
Forme il volto solleva, e mi rinfaccia,
Perseguendomi a tergo, i violati
Vincoli maritali e il tradimento.
Taci, Taci, le grido, e al tuo riposo
Ritorna per pietade, Ombra sdegnosa,
Nè più mi funestar; sul tuo sepolcro
Verserò largo pianto, e Tu, lo spero,

A calmarti verrai. Ma no, risponde
Unqua mi placherò, finchè non scoppi
Sopra di te la giusta mia vendetta,
Che ordisce il divin braccio. Allorchè il frutto
Delle lorde tue brame a morte in seno
Vedrò precipitar; allor che in vista
Del grand'astro del dì dolenti in braccio
A un figlio tuo d'alta vergogna il volto
Le tue consorti inostreran; di stragi
E di risse fraterne allor che tutta
Sonerà la tua Reggia, e tu nel sangue
Diguazzerai col piè; fia che placato
Posi allor nel mio sonno, e cessi allora
Dal turbar la tua quiete: i miei presagj
Si bilanciano in ciel, gli attendi, e trema.
Minacciando così bieco mi guata
Quassando il capo, indi mi lascia in mezzo
Allo spavento mio: le palme stendo
Supplichevole in alto, e già mi sembra
Turbarsi il firmamento; il crollo ascolto
Delle sfere commosse, annunziatrici
Della scesa d'un Nume: oimè lo vedo
Nella collera sua: Furore, e sdegno
Movono il carro, e la Giustizia Eterna
Ne allenta il freno: lo circonda attorno

Nube caliginosa, e lo precede
Di fiamme un globo e di faville: accesi
Lampi e nembi infocati orribilmente
Strisciano fra le rote: in piè levato
E spirante dal volto oscure vampe
Ei la tremenda destra inarca armata
D'aggruppate saette, e giù le avventa
Su la mia testa contumace: al fiero
Strepito, al gel di morte, il cor nel petto
Palpitando mi balza, e mi risquote.
Deh! Gran Dio, s'egli è ver, che la mia colpa
Già ti piacque obliar; non comparirmi
In mezzo al tuo furor: languida e smorta
Porto ancor la mia guancia; ancor mi tremano
Le fibre sconturbate, e i rai vacillano
Nella folta caligine di morte.
Nol merto no, ma se a mirar ritorno
Il torbido tuo ciglio, entro il sepolcro
Duop' è ch' io caggia; e forse allor potranno
Le mie ceneri fredde a te di lode
Un inno tributar? so che non curi
Il suon degl' inni, allorchè fuori emerge
Da seno impuro; ma la tua pietade
Può le macchie lavar: Deh! parla, e bianca
Verrà l'anima mia più della neve,

Che fioccando al Selmon copre le cime.
Vuoi punirmi, o Signor? prendi il flagello,
Che al suol piego la fronte, e riverente
La giusta man, che mi percote, adoro:
Vuoi che le mie pupille egre e dolenti
Versin lagrime amare? ah! sì, che i giorni
E le notti vegliando il letto, il suolo
Di pianto inonderò, finchè non pieghi
La man benigna ad asciugarmi il ciglio.
Sì piangerò; ma dal mio cor trafitto
Togli l'acuta spina, onde mi sento
Venir men di dolor: qual Cervo ansante,
Cui stridente saetta il fianco aperse,
Vo cercando sollievo, e non lo trovo.
Idee gioconde, avventurosi giorni
Dell' innocenza mia, voi già confusi
Sete co' spenti secoli, ed è vano
Dall' atra notte richiamarvi, in cui
Dormite il sonno eterno: a me non resta
Che avvolgermi del lutto, e in sacrifizio
Offrire al ciel d' un cor dolente i moti.
Delle vittime il sangue e i sacri incensi
Più non cura il mio Dio; se a lui qual furo,
Fosser l' ostie gradite; oh! quante al giorno
Vorrei sull' are in olocausto offrirne

D' inni festosi al suon; ma oh Dio! che un solo
Sacrifizio richiede, ed esser debbe
La vittima il mio cor: sì sì destatevi
Spirti lugubri; a folti stormi, o voi
Pensieri amareggianti, idee funeste
Versatevimi attorno, e il cor nel petto
A un interrotto sospirar forzate.
E voi dell' empietà seguaci impuri,
Che il calle al dolor mio troncar tentate,
Ite lungi da me; la mia letizia
Posa nel pianto, ad esso in braccio io volo.
Al solitario corvo, abitatore
D' antiche rupi, che dall' erte cime
Rompe i cheti silenzj della notte
Modulando la voce in lunghi strilli,
Simile addiverrò, finchè non giunga
L' ineluttabil giorno, in cui reciso
Fia di mia vita il corso, e nudo spirto
Colla gioja sul volto a' puri fonti
Delle celesti contentezze io m' erga
Le labbra ad appressar; lasciando uniti
All' esanime spettro della colpa
Il timor, lo spavento entro la Tomba.

AL GIOVINE MEDICO

IL DOTTORE

ATTILIO ZUCCAGNI

GIA'

G. ORLANDINI

SCIOLTI *

Mentre, Zuccagni, all'alma Flora in seno
La maligna de' morbi immensa turba
A combatter ti addestri, io su l' amena
Petrosa vetta del Fesuleo Colle,
Ove tu pur le prime aure bevesti,
Passo lieti i miei dì, caro alle Muse
E al Dio fabro de' carmi. Or nell' oscura
Profondità d' un antro, or su' muscosi

---

* *In occasione di assumere il suddetto per disposizione testamentaria l' Eredità unitamente al Nome e Cognome del defunto suo Zio il Celebre Profes. Attilio Zuccagni.*

Del Circo avanzi assiso, i dolci modi
Vo tentando di Flacco; e mentre in preda
Al trasporto del cuor tutti abbandono
I sensi; e l' alma ne' brillanti oggetti,
Che la vivace fantasìa dipinge,
Vola a bearsi; non rammento allora,
Fatto più che mortal, quanto alle cure
Serve di nutrimento, e dell' ingrata
Sorte perfin le dure offese oblìo.

Dimmi: or che in fronte ti verdeggia il sacro
Allor, premio de' Dotti; or che fortuna,
Nelle vicende sue lieta, ti feo
Erede del gran Zio, fregio e sostegno
Delle mediche scuole, in te la mente
Con la sorte cambiò? Se' tu qual fosti
Docile al labbro mio, quando erudirti
Ne' misteri d' Apollo a me fu dato,
E la beata del parlar facondia
De' cuor regina ti stillava in seno?
Non obliar che più splende e s' apprezza
E fortuna e saver, quando modestia
Lor va compagna: e or che d' ingenuo amico,
E non d' austero riprensor nojoso,
Il linguaggio ti parlo, alle mie voci
Apri le orecchie, e nel tuo cuor le imprimi,

Tutte le fibre mi ricerca e invade
Pura gioja, a goder fin da' prim' anni
Uso su l' altrui ben, da ch' io ti miro
Scelto all' onor di rinnovar del Zio
L' inclito nome, e a posseder le oneste
Da Lui sudate facoltà; ma intanto
La dolce pace, che le gemme e l' oro
Comprar non ponno, ad ottener sei giunto?
No, dolente rispondermi ti ascolto:
Qual pace aver poss' io? troppo nell' alma
Fitta mi sta la rimembranza amara
Del mio Benefattor, che in me di padre
Ebbe cura pietosa, ahi! dalla morte
Nel fior di mie speranze a me rapito.
Che più? dal cupo tren seguito ovunque
D' immagini lugubri odo le grida
Di chi presume al mio non dimandato
Retaggio un dritto, che spontaneo offrimmi,
Prezzo a' lunghi servigj, il generoso
Cuor del Fratel di lei, che a me diè vita.
Vedo l' Odio e l' Invidia in lega stretti
Movermi contro, e avvelenati all' alma
Strali avventarmi: congiurati a danno
Di mia felicità sveglian da Stige
Il segreto Raggiro e la Menzogna

In lor soccorso, e d'un ambigua fama,
Peste all'onore altrui, del volgo ignaro
Empion le orecchie, al giudicar sinistro
Sempre prono per vizio: in mezzo a tante
Tormentatrici idee, com' esser puote
Albergo della calma il petto mio?
Finor più volte io la invocai, ma sempre
Sorda a' miei voti allontanare il passo
Vie più da me la vidi: ah! se infelice
Fisso è così che per te tragga i giorni,
Vanne infausta fortuna, io ti rifiuto.

Taci, Attilio, e m' ascolta: i detti miei
Conforto, io spero, al tuo dolor saranno.
Sì, dell'amato Zio su le fredd' ossa
Tributo offri di pianto, ma rammenta
Che il duolo eterno esser non dee; non sempre
Giù dalle nubi il grave aer piovoso
Cade la terra a deformar, nè turba
Sempre dell' Oceàno il sen tranquillo
La terribil de' venti ira sfrenata.
Pianto non è viltà, quando l' esige
La natura e il dover, ma la virtude
Ne prescriva il confin; le leggi offende
Del ciel pianto eccessivo, e Giove stesso
Par se n' offenda, e il fren lenti allo sdegno.

Se dell' invidia altrui senti gli strali
Fischiarti a tergo, non temer, che fiacca
E' la lor punta, o si ritorce spesso
Di chi vibrali a danno: il sol disprezzo
Degno è di starle a fronte: ella per cruccio
Interno allor si rode, e nata appena
Muore, e di se vestigio alcun non lassa.
A te che importa, se la tua fortuna
E' tosco al core altrui? ciò non ti toglie
Quel piacer, che svegliar suol dolcemente
La consolante idea, che non la frode,
Ma il vero merto in guiderdon la ottenne.
Sol l' abusarne ti potria pungenti
Rostri infiggerti al cor; ma sana mente,
E accorgimento assai ti diè natura,
Ond' evitar l' insidioso calle
Che omai pur troppo inoperosa batte
La pigra Gioventù, cui più non serve
Di sprone al fianco de' grand' Avi suoi,
Che un tempo al patrio suolo accrebber fama,
L' esempio illustre. Non volgare ingegno
Il ciel ti compartì; dalla cultura
Quindi accresciuto, onde aborrendo il turpe
Ozio, deliziar ti possa appieno
Degli aurei Libri nella copia immensa;

Che, qual ricco tesor, l' egregio Zio
Alla tua cura confidò morendo.
Già mi sembra, qualor muto e pensoso
Fra man gli aggiri, dalle dotte carte
Del suo nobil sudor bagnate ancora
Fuori uscir la sua voce, e di tai sensi
Atti a svegliarti in sen desio d' onore
Tutta l'alma ingombrarti: „ Ascolta, o Figlio,
„ (Che tal pur or mi sei) se del mio nome
„ Degno appieno esser vuoi, quei ch' or ti detto
„ Fidi consigli, e in util tuo dirigo:
„ Il loco è questo, ove passai vegliando
„ Le lunghe notti, non chiamato il sonno
„ Me, che su l' Opre impallidia de' saggi,
„ Spesso sorprese, ed a chinar la fronte
„ Su lor mi spinse involontario, e vago
„ Di pascer sol negli eruditi scritti
„ L' animo sempre a nuovi acquisti intento.
„ Quì fu dov' io di fama e di ricchezze,
„ Fatto maggior della mia sorte, un doppio
„ Retaggio ottenni, e la caligin fosca,
„ Che già degli Avi miei copriva il nome,
„ Di nuova luce saettai: di gloria
„ Il primo io fui, che dischiudesse il varco
„ A chi nascendo di mia stirpe l' orme

„ Non sdegnasse calcar da me segnate
„ Con decoro ed onore; e tu sei il solo,
„ Che de' Nipoti fra lo stuol conobbi
„ Capace a conservar vivido il raggio
„ Del nascente splendor: le mie speranze
„ Ah! non smentir: fa' ch' io ti scorga, amico
„ Sempre di Palla, dispregiar la stolta
„ Turba di quei, che 'l desioso labbro
„ Alle tazze circee senza ritegno
„ Correndo ad appressar cambian se stessi
„ In gregge immondo, e l' immortal dell' alma
„ Fuoco ammorzan nel loto: ai lusinghieri
„ Incanti del piacer cauto le orecchie
„ Chiudi, che padre è al pentimento: in questo
„ Asil sacro a Sofia cerca la calma;
„ Quì solo alberga, io sol quì la rinvenni.
„ Ve', che vaghezza ancor d' errar mi prende,
„ Benchè nud' ombra, a questo loco attorno,
„ Ove sovente all' onorate imprese
„ Istigator m' avrai „. Mentr' ei sì parla
Fissi attonito il guardo, e già lo vedi
A fronte starti: con la man ti addita
Quei grand' Ingegni, che segnar le prime
Tracce del vero, e degli antichi errori
Sgombrar la nebbia; e par che a te dir voglia:

„ Sol questi a' passi tuoi servan di guida.
Il portentoso immaginar de' Vati
Spesso è del ver pittura. Al tuo pensiero
Chi sa quante fiate il suon fa udirsi
Di tal linguaggio, e quante in simil foggia
Lo spirto suo ti s'appresenta al guardo?
Nell' ore sacre al meditar ragiona
Con Lui frequente, e d' utili precetti
Ne avrai larga mercè; norma ed esempio
Ti fian l'Opere sue; seguilo attento,
Se ti trasporti del pensier su l' ali,
Dietro all' orme de' Sofi, entro le ardenti
Fatigose officine, ov' Egli un tempo
Forzò Natura a disvelar le arcane
Al volgo impenetrabili sue leggi,
Qual di magiche note al suon constringe
L' esperto incantator di Pluto il regno
Le sue mut' ombre a palesar. Con esso
Inoltra il piè ne' maestosi e vaghi
Imperiali giardini, in cui, seguace
Del gran padre Linneo, tutta descrisse
E dell' erbe, e de' fior la serie immensa
In famiglie distinta, e di sua mano
Propagonne le schiatte: ivi scopritti
L' udrai de' vegetabili l' occulta

Energica virtù, che in alto pregio
Ascender fe' la salutifer' arte.
Lascia poi che il Livor malignamente
Ti sogghigni alle spalle, e mille intessa
Frodi a tuo danno: svergognato un giorno
Eternamente ammutirà, nè forse
Troppo a spuntar fia lento; e allor che giunto
Te mirerà fra' meritati applausi
A quella meta, che l' estinto ATTILIO
Ti segnò con l' esempio, anch' ei costretto
Ad esclamar sarà con onta estrema,
Che degno fosti di ZUCCAGNI erede.

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4. metro	merto
8. v. 4 moneat	monet
12. v. 7 Duluviar	diluviar
23. v. 16 che	se
53. v. 3 intanto	intatto
63. v. 23 mesti	misti
66. v. 7 ed	e
66. v. 15 ed	e
78. v. 11 sopra	scopro